

«Il medico non può mai astenersi»

Varrassi: «Se il paziente è in fin di vita si deve sempre intervenire»

di CARLA MASSI

ROMA - «Il paziente ha il diritto di rifiutare le cure e di chiedere di fermare la macchina ma, noi medici, abbiamo il dovere di intervenire se la persona soffre e rischia la vita». Giustino Varrassi, ordinario di Anestesia all'università de L'Aquila e presidente dell'Associazione italiana per lo studio del dolore, legge il parere della procura di Roma e sottolinea la contraddizione.

Ha il dovere perché altrimenti sarebbe perseguibile per omissione di soccorso?

«Esattamente. Il medico, secondo la legge, è perseguibile d'ufficio. Non può sottrarsi».

Una volta "staccata la spina" il medico potrebbe andare via...

«Nessun medico lo farebbe. E, nel caso lo facesse, chiunque potrebbe denunciarlo. Un procuratore sarebbe obbligato ad aprire un'inchiesta».

Non si potrebbe ipotizzare l'obiezione di coscienza?



Giustino Varrassi

«Non è possibile. Se il paziente è in fin di vita dobbiamo intervenire, comunque».

Vuol dire che le indicazioni della procura sono inapplicabili?

«Sono in contraddizione. Il paziente, ripeto, ha la libertà di fermare le cure ma noi medici abbiamo l'obbligo di assistere».

E' lo stesso discorso che fate per il rifiuto dei Testimoni di Geova di sottoporsi alle trasfusioni?

«E' così. Prima dell'intervento i medici accettano di non fare le trasfusioni ma, nel caso in cui la vita del paziente fosse seriamente compromessa, si procede ugualmente. Nel caso in cui ci astenessimo saremmo perseguiti dalla legge».

L'ANESTESISTA

In questi casi non è lecita l'obiezione di coscienza. Saremmo perseguiti per omissione di soccorso

”

Per il caso di Welby si parla di interruzione della ventilazione e sedazione. Anche in questo caso non potete fermarvi?

«Anche se il paziente è sedato noi ci rendiamo conto che è in fin di vita. Lui non sente dolore ma noi dobbiamo intervenire. E ricordiamo che Welby non è un malato terminale».

«Welby ha il diritto di morire»

La Procura di Roma

di CATERINA MANIACI

ROMA Piergiorgio Welby ha il diritto di esigere che gli si "stacchi la spina", a desiderare di interrompere la sua vita attaccata ad una macchina, quello che lui definisce "accanimento terapeutico". Ma, nello stesso tempo, non si può pretendere che i medici decidano di non continuare la "terapia" che lo tiene in vita. È questo il parere - non vincolante - della procura della Repubblica di Roma in merito al ricorso di Welby (...)

(...) al tribunale civile per ottenere l'interruzione del trattamento terapeutico che lo tiene in vita, ricorso che oggi passerà al vaglio del tribunale civile. È ammissibile e va accolto il diritto di Piergiorgio Welby a interrompere il trattamento terapeutico non voluto. Ma al tempo stesso «è inammissibile» il ricorso quando si chiede che ai medici sia ordinato di non ripristinare la terapia «perché trat-

segue a pagina 7

tasi di una scelta discrezionale affidata al medico», così come si legge nell'atto di intervento predisposto dal procuratore Giovanni Ferrara e dai sostituti Salvatore Vitello e Francesca Loy. È solo un parere, il verdetto arriverà oggi con l'udienza davanti al giudice monocratico. Ma è comunque un parere autorevole.

In particolare, per quel che riguarda l'aspetto che emerge dall'eventuale «distacco della spina»